

domenica 22 luglio 2001

in scena

l'Unità 23

manifestazioni

VITA NEL PARCO A BOLOGNA
Parte oggi con "Maria Stuarda" di Schiller per la regia di Stefano Tomassini la terza edizione del Festival Vita nel Parco, rassegna estiva di spettacoli, corsi, workshops, mostre, incontri, ideata e organizzata da Teatri di Vita. Fino al 5 agosto 2001 al Parco del Pini in Via Emilia Ponente 485 (angolo Triumvirato). Vita nel Parco è un cantiere d'arte all'aperto. Sono corsi, stages e workshops di teatro, di danza, di voce, di scrittura, che abiteranno il Parco del Pini: tutto en plein air, tutto ideato e praticato all'aperto per un'emozione diversa.

il festival

TODI PUNTA IL DITO SU NURIA, TRA SCHÖNBERG E NONO

Erasmus Valente

La città di Todi particolarmente esalta quest'anno - riferiti al Festival - i suoi anagrammi: il «dito» ben puntato sul ricco cartellone e le «doti» straordinarie da esibire, che danno alla manifestazione un primato per quanto riguarda l'attenzione alla musica del nostro tempo. Diciamo degli Incontri con protagonisti delle nuove esperienze musicali, anche ben incastonati nell'oro della memoria.

Gli Incontri si sono avviati con Leo Brouwer, compositore e favoloso chitarrista cubano, che ha diretto musiche di Piazzolla e Villa Lobos e anche un suo Concerto per quattro chitarre e orchestra. Bene, fu lui, Brouwer, il chitarrista che, nel Festival di Spoleto del 1970, partecipò alla prima esecuzione in Italia della novità di Hans Werner Henze, «El Ci-

marròn», che oggi, per festeggiare il compositore (settantacinque anni), sarà ripreso alle 22 nel Teatro Comunale, sede degli Incontri. Cimarròn è il nome che si dà allo schiavo evaso e la musica racconta la vicenda di uno schiavo. C'è un baritono, un chitarrista, un percussionista.

Domani la memoria sarà accesa da Nuria, persona sempre più cara al mondo della cultura musicale, che ricorderà le figure di Schoenberg (suo padre) e Luigi Nono (suo sposo) rispettivamente nei cinquant'anni e nei dieci della morte. Saranno eseguiti il «Pierrot Lunaire» (1912) di Schoenberg e «La Fabbrica Illuminata» di Nono, che ascoltammo a Venezia nel 1964, composizione per nastro magnetico e soprano (Carla Henius, in ansie per via d'un raffreddore

incipiente), dedicata agli operai dell'Italsider di Genova. Avevano partecipato alla composizione con le loro voci e i frastuoni della fabbrica. Nello scorcio finale, il canto della Henius (fluente su versi di Cesare Pavese, «Passeranno i mattini») portava in una luce la spinta all'affrancarsi dallo sfruttamento. Genova 1964 - Genova 2001: quel canto potrebbe risuonare ancora.

Martedì c'è l'Incontro con Sylvano Bussotti che il Todi Arte Festival festeggia per i settant'anni. Bussotti ha intitolato il programma «Sette settenari per i settanta». Un settenario, cioè, per ogni dieci anni, come sette candeline, auguri, da soffiare sulla torta dei settanta. Illustrerà sue musiche degli anni Novanta, sedendo anche al pianoforte. Non mancano pagi-

ne in prima esecuzione assoluta.

Ospite del Festival, c'è ancora una iniziativa, oggi, in memoria d'un compositore di Todi: Carlo Della Giacomina. Nella libera traduzione di Sandro Cappelletto e con musica di Matteo D'Amico si eseguirà un melologo rievocante il gladiatore Avieno, protagonista di un carne latino di Pascoli, che Della Giacomina non fece in tempo a mettere in musica, come il poeta avrebbe desiderato. E ieri, in programma, anche la danza con una speciale «Maratona per Verdi» curata da Vittoria Ottolenghi: 14 brani, quasi tutti originali e creati per l'occasione con ospiti illustri, da Carla Fracci a Lindsay Kemp.

È autorevole il «dito» che punta sulle «doti» musicali e non solo di Todi.



A lato e al centro, due scene dello spettacolo "Woyzeck" di Buechner per la regia di Giorgio Barberio Corsetti in scena alla Biennale di Venezia

A VINCHIO SULLE TRACCE DI LAJOLO

Alberto Gedda

Oggi, domenica 22 luglio, a Vinchio - in provincia di Asti - vengono inaugurati gli itinerari letterari di Davide Lajolo, l'indimenticato torinese che fu direttore dell'edizione torinese e poi milanese dell'Unità (dal 1949 al 1958), deputato del Pci per tre legislature e quindi direttore - negli anni Settanta - del rotocalco "Giorni - Vie Nuove". Nel paese delle colline fra Langhe e Monferrato, Lajolo era nato il 29 luglio del 1912 e nella casa di famiglia ha sede il Centro Culturale a lui dedicato nel quale, alle ore 17, saranno presentati i percorsi letterari curati dal Parco Culturale del Premio Grinzane Cavour con il contributo di vari enti. Tre gli itinerari, nel segno di Ulisse, che si snodano nel territorio con partenza e arrivo nella piazza di Vinchio. Il primo ha come tema "I bricchi del Barbera" ed è probabilmente la proposta più poetica e suggestiva muovendosi fra le verdi colline che ospitano le vigne di Laudana e Monte dell'Olmo. La pagina letteraria entra così nella vita quotidiana, nella fatica ma anche nell'arte contadina. Si prosegue quindi verso la località Tana e poi nella frazione Noche ripercorrendo così i luoghi della lotta di liberazione qui combattuta dai garibaldini del comandante Ulisse, arrivando alle tartufate naturali della valle di Settefiglie. Il secondo itinerario ha come protagonisti "I boschi dei Saraceni" ed è dedicato al rapporto tra Lajolo e la natura. Nelle frequenti passeggiate, lo scrittore si immergeva nei boschi, seguiva lo sviluppo delle stagioni e dei lavori dei campi, divertendosi a seguire le corse dei suoi cani. Il percorso arriva al Bricco dei Saraceni, luogo legato ad un'epica battaglia di Aleramo. "Il mare verde" è l'oggetto del terzo itinerario che si intreccia con i percorsi della riserva naturale istituita dalla Regione Piemonte nella valle Sarmassa. Personaggio passionale eppure curioso, battagliero e anticipatore di scelte politiche innovative, Davide Ulisse Lajolo rientra fra gli scrittori più incisivi del Novecento come testimoniano alcuni suoi capolavori. Ad iniziare dal racconto della sua amicizia con il conterraneo Cesare Pavese ("Il Vizio assurdo" del 1960), la struggente autobiografia "Il Voltgabbanà" (1963) nella quale racconta la sua evoluzione politica da miliziano nella guerra di Spagna e ufficiale fascista a organizzatore della guerriglia partigiana come comandante garibaldino, all'esperienza di "Vedere l'erba dalla parte delle radici" (Premio Viareggio 1977), per arrivare a "Parole chiare a Botteghe Oscure", "Pertini e i giovani", alle biografie di Fenoglio e Di Vittorio. Ma Lajolo è stato anche un attento critico d'arte, a lui si deve la scoperta del geniale naïf Nerone. Scomparso il 21 giugno del 1984, Ulisse è sepolto nel cimitero di Vinchio accanto all'amatissima Rosetta.

Forza vecchio Woyzeck, sei tutti noi

In scena al teatro delle Tese a Venezia il riuscito allestimento firmato da Corsetti

Maria Grazia Gregori

Venezia Tra folate di vento, tagli di luce obliqui, in un viaggio apparentemente insensato, punteggiato da tempeste e passioni primordiali, si consuma la parabola folle e inquietante di Franz Woyzeck, eroe proletario, che dà il titolo al capolavoro di Georg Büchner, in scena al Teatro delle Tese, nell'ambito del progetto "Regia, Passione, Metodi".

Giorgio Barberio Corsetti che, in collaborazione con il Teatro stabile dell'Umbria, firma con Woyzeck il suo primo spettacolo alla Biennale Teatro, di cui è il direttore, l'ha scelto - pensiamo - non solo perché questo testo è un capolavoro assoluto, ma, soprattutto, perché i protagonisti di questa tragedia sono dei "fratelli maggiori" (ottocenteschi), di quella dissoluzione dell'io, di quell'epocale crisi dei comportamenti e del senso dell'esistenza, che ritroviamo in tutti gli spettacoli di questo regista che ha ormai raggiunto la piena maturità artistica.

Per questo - e giustamente -, curando anche l'adattamento del testo, alla ricerca di una scrittura meno "composta" e più nervosa, Corsetti giudica Woyzeck un nostro contemporaneo perché quando gli ostacoli si fanno insormontabili, la notte che ci circonda, il nero cupo dell'esistenza, sembra soffocarci in un rigurgito di pessimismo e di impotenza.

Corsetti, dunque, conferisce alla vicenda emblematica di un soldato povero e ignorante usato come cavia per risibili esperimenti (è costretto a mangiare solo piselli) pseudoscientifici, del suo sfruttamento e della sua follia che giunge fino all'estremo del delitto nei confronti della sua donna, Maria, prostituta che si accompagna con soldati, con cui ha concepito

Il regista conferisce alla vicenda l'andamento di un film violento e comportamentale disseminato di segni scenici

un figlio, l'andamento di un film violento e comportamentale disseminato di forti segni scenografici (le scene sono dello stesso regista), costruito secondo un iperrealismo carico di senso: momenti emblematici di una passione laica che vede Woyzeck trasformato in un povero oggetto di derisione, vittima di una globalizzazione della violenza e dell'ingiustizia sociale, ahimè quanto contemporanea, ma che affonda le sue radici nei secoli dei secoli.

Per raggiungere questo risultato di forte impatto visivo ed emozionale, Corsetti privilegia un linguaggio secco, essenziale senza rinunciare al pluralismo di quel caleidoscopio di tipi che l'autore ha catturato in una sua personale lanterna magica e che il regista ci restituisce in questo lavoro che ha proprio nell'occhio registico, più che nella recitazione, la chiave di volta della sua comprensione.

Ne discende uno spettacolo ricco, pieno di suggestioni, che passa dalla tragedia alla comicità ricercata, del resto, perfino da Büchner (che guardava a Shakespeare), dall'ottusità prevaricatrice alla rassegnata sopportazione, dalla provocazione alla consapevolezza della fatalità della propria esistenza.

Fra acqua vera, vera terra e veri fiori mentre le foglie al vento sono emblematicamente rosse come il corsetto della prede-



stinata Maria, fra rozze macchine da tortura simili a macchine celebri, Woyzeck si mostra, inconsapevolmente, alla posterità e al nostro sguardo. E accanto a lui sfilano idealmente le tipologie, mai qualunque, create da questo autore enorme e maledetto: il servo che non conosce altro che il servire, l'idiota, la puttana, il dottore, il militare che gioca sulla violenza psicologica nel fluire di quella disperazione, di quell'impotenza definitivamente quotidiana a cui Barberio Corsetti ha voluto dare la valenza di un assioma.

Spettacolo di gruppo anche se i personaggi hanno uno spiccato notevole, Woyzeck secondo Corsetti, mette in campo un gruppo di attori affiatatissimo, di forte presenza scenica, spesso impegnati in più di un ruolo: da Ruggero Cara con la sua comicità concretamente a tutto tondo, a Filippo Timi che è con bell'evidenza, anche fisicamente, Franz Woyzeck, a Giovanni Franzoni (il fascino Tamburmaggiore di cui si invaghisce Maria che è interpretata da Lucia Mascino), all'inquietante attore portoghese Joao Grosso, che indifferentemente passa dai ruoli maschili a quelli femminili.

In scena c'è anche un'orchestra, che accompagna l'azione (nei momenti chiave o di slancio lirico ed erotico, lo spettacolo è inframmezzato da songs), elemento non esornativo e, diremmo, brechtiano per questa "opera", per questa cantata della disperazione travestita che è il Woyzeck di Giorgio Barberio Corsetti. In replica oggi, in contemporanea con il nuovo appuntamento di "Regia, passione, metodi", ancora con un testo tedesco, stavolta del contemporaneo Botho Strauss: "Der Narr und seine Frau heute Abend in Pancomedia", che Peter Stein allestisce al Teatro Piccolo Arsenaal con i giovani della compagnia del Faust.

Miglior film, miglior regista, migliore attrice (Laura Morante): il pubblico della rivista ha superpremiato Nanni Moretti e il suo film «La stanza del figlio»

Un Ciak d'oro brilla al sole sull'isola del dottor Moreau

Michele Anselmi

TAVOLARA Il vento di maestrale, che qui soffia forte e raffredda il mare fino quasi a gelarlo, gli ha portato in dote un'altra vagonata di premi. Dopo i David di Donatello, la Palma d'oro, i Nastri d'argento e le Cerase d'oro, La stanza del figlio ha ricevuto ieri sera dai lettori di "Ciak" tre riconoscimenti di valore: miglior film, miglior regista (Nanni Moretti), migliore attrice (Laura Morante). Il tris che per un soffio aveva mancato alla serata del David s'è concretizzato sull'isola di Tavolara, sulla costa orientale della Sardegna, dove da una decina

d'anni si svolge ogni estate (con l'eccezione del biennio '98-'99) un festival battezzato "Una notte in Italia". Immaginate l'isola del dottor Moreau: una montagna in mezzo al mare che si erge fino a 536 metri d'altezza, formata da un basamento granitico sui cui poggiano strati dolomitici e calcarei, maestosa e anche un po' minacciosa, a mezz'ora di marcia da Porto San Paolo. Niente luce (i due ristoranti usufruiscono di gruppi elettrogeni), appena qualche casa isolata. Qui, nel lontano 1991, l'associazione culturale "Argonauti", patrocinata dai fratelli Marco e Augusto Navona, pensò di portare per una sera il cinema: cinema italiano, naturalmente. Toccò

a La stazione di Sergio Rubini e a Italia-Germania 4 a 3 di Andrea Barzini di inaugurare in una tempestosa notte d'agosto questo omaggio doppiamente insulare a due giovani cineasti italiani. Da allora il festival, con il contributo della giornalista Piera Detassis, ha saputo costruirsi un piccolo posto al sole nell'affollato panorama italiano.

Idea folle, ma a suo modo speciale. In questo lembo di Sardegna, non troppo distante dalle oasi dorate e "viparole" di Porto Rotondo e Porto Cervo, il cinema si vede solo sul piccolo schermo, o quasi. Abbondano antenne paraboliche grosse così: ma sempre piccolo schermo è. A Tavola-

ra, invece, il cinema ridiventa grande, intenso: insomma, quello che dovrebbero essere. E per tre sere gli instancabili fratelli Navona, sempre alla ricerca di nuovi sponsor (quest'anno è arrivata la Bmw), sfidano i capricci di Netuno proiettando a ridosso del porticciolo di Tavolara il meglio del cinema italiano. Venerdì sera doppietta con Le fate ignoranti di Ferzan Ozpetek e L'ultimo bacio di Gabriele Muccino, ieri sera, dopo la premiazione, La stanza del figlio di Moretti, stasera, a chiudere la rassegna. Un delitto impossibile di Antonello Grimaldi, che fa da padrone di casa essendo sassarese ed avendo tratto il suo film dal romanzo Procedura di Salvatore Manuz-

zu. «Un festival informale e rilassato»: così la direttrice artistica Piera Detassis definisce "Una Notte in Italia", rivolgendosi al pubblico - tra le 500 e le 1000 persone - che si affolla sui moli dalle 19 in poi per raggiungere l'isoletta. «Lentamente ma inesorabilmente tutti gli spettatori sono sempre stati traghettati, in un senso e nell'altro», ricorda la giornalista. Anche se c'è chi ricorda viaggi di ritorno all'alba, con gli spettatori ubriachi di sonno e di vento. Del resto, il momento dell'avventura è d'obbligo per un festival che intende sbriciolare antiche consuetudini burocratiche, ricostruire un tessuto d'attenzione nei con-

fronti del cinema nazionale. Succede quando la cosiddetta rinascita sembrava un miraggio, succede a maggior ragione oggi che la retorica cine-patriottica è in agguato.

Poi, certo, c'è il mare sardo, smeraldino e trasparente, a facilitare le cose. Quest'anno sono venuti in tanti per accompagnare i loro film. Non solo quelli votati dai 4mila lettori del mensile che hanno risposto all'appello (alla triplaletta morettiana va aggiunto il Ciak d'oro a Stefano Accorsi per Le fate ignoranti e L'ultimo bacio), ma anche i destinatari dei premi decisi da una giuria di critici e giornalisti: da Alex Infascelli per Almost Blue a Jasmine Trinca per La stanza del fi-

glio, dalla costumista Elisabetta Montaldo per L'ultimo bacio, solo per fare qualche nome tra i tanti. E proprio Muccino, che qualche giorno fa aveva espresso una certa delusione sul piano umano per essere stato snobbato alla serata dei Premi Sacher, ieri sera ha messo da parte ogni sottolineatura nei confronti di Moretti accettando sportivamente il verdetto. Anche Moretti, arrivato nel tardo pomeriggio, era più rilassato e sorridente del solito: sarà perché questo film gli ha portato fortuna, e ancora non è finita. Ieri notte a Tavolara sembrava proprio avere la pace interiore dentro di sé e il cielo stellato sopra di sé.